

# Trotsky e il partito

di Francesco Ricci

## IL TROTSKISMO IERI E OGGI

Molti anti-trotskisti o a-trotskisti (che si considerano, magari, "leninisti") pretendono non da oggi di ridurre il "trotskismo" alla battaglia di Trotsky contro Stalin negli anni Venti e Trenta o, nel migliore dei casi, quando non si vuole confinare la vicenda allo "scontro tra due dirigenti", circoscrivono il "trotskismo" a una contesa fra due posizioni avvenuta nella prima metà del secolo scorso e priva di reali riflessi politici per l'oggi. La realtà, come sanno i lettori di questa rivista, è ben diversa. Il "trotskismo" fu certo la battaglia dei migliori bolscevichi (in Russia e nel mondo) contro la degenerazione burocratica, ma proprio per questo esso costituì prima che "una teoria" (da contrapporsi a un'altra, magari sbagliata) la continuazione, *l'unica continuazione realmente esistita*, della rivoluzione d'Ottobre. In conseguenza di ciò il trotskismo fu, nei fatti, l'unico sviluppo del marxismo rivoluzionario che non abbandonò le fondamenta politiche e programmatiche del leninismo per confluire in una qualche variante del riformismo o del centrismo. D'altra parte lo stalinismo, prima ancora di aspirare al titolo di "teoria", fu l'espressione degli interessi materiali di una casta burocratica sviluppatasi nelle condizioni di isolamento della rivoluzione. La stessa teoria del "socialismo in un Paese solo" (così come tutti gli zig-zag del gruppo dirigente burocratico, capace di passare dagli sproloqui sul "socialfascismo" all'alleanza di governo con la socialdemocrazia estesa... ai partiti borghesi) fu in primo luogo la copertura di una necessità: paralizzare il movimento comunista internazionale, ostacolare la vittoria di nuove rivoluzioni nel mondo perché solo nell'isolamento in cui era nata, e nel conseguente riflusso apatico della classe operaia russa, la burocrazia poteva sopravvivere e conservare i suoi privilegi.

Per questo è privo di ogni fondamento storico affermare, come ha fatto Fausto Bertinotti (nel noto discorso di Livorno per l'anniversario del PcdI), che il "socialismo in un Paese solo" sarebbe stato "la risultante della convinzione nel movimento comunista internazionale che un'epoca si era chiusa e che quindi si dovesse pensare alle vie nazionali al socialismo". Quella "convinzione" (di cui nemmeno Stalin era "convinto") costituiva in realtà l'esatto rovesciamento della "convinzione" del movimento comunista internazionale dei tempi di Lenin e Trotsky che viceversa aspettava e preparava le rivoluzioni in Occidente come condizione essenziale della sopravvivenza della dittatura proletaria nata con l'Ottobre e non era mai stato nemmeno sfiorato dall'idea di "vie nazionali al socialismo". Quella "convinzione", come la chiama Bertinotti, in realtà poté... convincere solo eliminando fisicamente l'intero gruppo dirigente del partito di Lenin e Trotsky. Limitarsi a parlare dei massacri di comunisti a opera dello stalinismo, senza indicare che non si trattò di una "aberrazione" o "della logica del potere" e tantomeno dello scontro tra due "marxismi" (quello stalinista e quello trotskista) ma di una lotta titanica tra la rivoluzione e la sua negazione termidoriana, significa condannarsi a non comprendere quei fatti e le loro conseguenze. Ma significa anche rimuovere l'attualità politica della lotta di opposizione allo stalinismo condotta dai trotskisti, ridotti così a "vittime" tra le tante di un massacro privo di senso; finendo appunto col declassare il trotskismo a "una delle correnti" del movimento operaio di questo secolo anziché – appaia pure settaria a qualcuno questa affermazione- riconoscerlo come lo sviluppo coerente del leninismo; che a sua volta non fu una variante qualsiasi del marxismo novecentesco ma l'unico sviluppo anti-riformista.

Se ne può avere una riprova per così dire rovesciata domandandosi: in cosa consiste essenzialmente il marxismo secondo Marx e secondo Lenin?

Nel lavoro politico per guadagnare la maggioranza del proletariato, nel corso delle sue lotte quotidiane, alla comprensione dell'impossibilità di riformare il capitalismo e alla conseguente necessità di conquistare il potere politico attraverso il rovesciamento dell'ordine borghese e la distruzione dei vecchi rapporti di produzione. Indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi; ruolo del partito d'avanguardia; necessità dell'Internazionale; concezione del programma transitorio per guadagnare le masse al programma della dittatura del proletariato.

Ebbene: chi difende oggi queste posizioni che costituiscono il patrimonio essenziale del comunismo di Marx e Lenin? Solo i trotskisti conseguenti. Questo non significa che il trotskismo possa essere ridotto a una sorta di "ritorno a Lenin": così come il leninismo non fu un semplice "ritorno a Marx". Piuttosto il trotskismo costituisce uno sviluppo del leninismo (come il leninismo nei confronti della teoria marxiana): sviluppo che è negato –ieri come oggi- a chi, ad esempio, pur considerandosi "leninista" crede che le alleanze, politiche e di governo, con la borghesia e i suoi agenti nel movimento operaio costituiscano un'acuta interpretazione della proverbiale "flessibilità tattica" del leninismo.

Nel suo sviluppo del leninismo, il trotskismo dovette ovviamente confrontarsi anche con fatti "nuovi", facendo reagire la teoria con la realtà politica, non conservandola in una teca. Ed è qui che vanno ricercate le "innovazioni" del trotskismo. E' qui, cioè, che Trotsky non si è limitato (si fa per dire) a difendere il marxismo rivoluzionario ma ha dovuto svilupparlo con una nuova elaborazione che nasceva dallo studio di fatti nuovi. L'esempio maggiore che si può fare sono le analisi di Trotsky del fascismo, della sua genesi italiana, della sua versione tedesca. Se si guarda ai dirigenti del movimento operaio degli anni Venti e Trenta non si trova una sola analisi compiuta in grado di spiegare, da un punto di vista materialistico, la natura del fascismo, il ruolo che ebbero in esso le diverse classi, le sue finalità, ecc. Non a caso Trotsky fu l'unico dirigente del movimento operaio a non essere colto di sorpresa dal '33 hitleriano.

Ma di queste elaborazioni innovative torneremo a parlare in altri numeri della rivista, ripubblicando alcuni articoli degli anni Trenta oggi difficilmente reperibili. Questo dossier, invece, lo dedichiamo a una questione a cui Trotsky... non apportò nulla di *sostanzialmente nuovo* rispetto a Lenin: la questione del partito d'avanguardia, del suo rapporto con i movimenti e con la classe operaia. *Nulla di nuovo* ma il tema del partito è analizzato e spiegato con osservazioni profonde maturate dal dirigente bolscevico nel corso delle vicende degli anni Trenta: anni in cui, allontanato dal partito che con Lenin aveva condotto al potere, dovette ricominciare da capo per costruire nuovi partiti e una nuova Internazionale. *Nulla di nuovo* o di inventato, certo, così come si può dire che non è il maestro d'orchestra che inventa la musica, ma non per questo ogni esecuzione dell'*Eroica* di Beethoven è uguale all'altra.

Una leggenda dura a morire (creata e alimentata dallo stalinismo) vuole un Trotsky avversario della cosiddetta "teoria leninista" del partito. Questa leggenda si basa in gran parte sulle posizioni che Trotsky espresse, all'inizio del secolo, in polemica con Lenin. Come molti sanno egli abbandonò ben presto quelle posizioni ed ebbe modo di riconoscere in seguito che su quella materia aveva avuto completamente ragione Lenin. Ciò che però è importante ricordare è che anche sulla questione del partito la divergenza fra Lenin e Trotsky fu in realtà limitata ad alcuni aspetti relativamente secondari e non fu certo paragonabile alle sostanziali differenze esistenti tra Lenin e i menscevichi.

Ma in che cosa consiste questa "teoria leninista" del partito? E' utile richiamarlo brevemente.

## LENIN E IL PARTITO

Quella che abitualmente è definita come "teoria leninista" del partito non è in realtà una "invenzione" o profonda innovazione di Lenin. Egli riprese posizioni che erano già proprie di Marx,

sviluppate specialmente da Engels nella battaglia dei suoi ultimi anni dedicata a rafforzare la costruzione di partiti socialdemocratici, argomentate dal “primo” Kautsky (non ancora “rinnegato”). Lenin partiva dall’analisi dello “sviluppo discontinuo e contraddittorio della coscienza di classe proletaria” (Mandel, v. bibliografia) già ben presente a Marx. “L’ideologia della classe dominante è in ogni epoca l’ideologia dominante” (Marx): da ciò non deriva (per Marx e Lenin) l’idea (tipica, ad esempio, di Marcuse ma anche dello spontaneismo maoista o anarchico, fiorito in Italia negli anni Settanta) per cui la classe potrebbe diventare ideologicamente dominante (attraverso una “rivoluzione nelle teste”) prima di essersi impadronita del potere. Neppure ne discende, all’opposto, la resa fatalistica di fronte all’impossibilità di far comprendere alle classi dominate la necessità di contrapporsi alle classi dominanti. Perché se è vero che l’ideologia spontanea della *maggioranza* della classe lavoratrice *in fasi normali* è un’ideologia borghese, ciò che rompe l’apparente circolo vizioso sta nel fatto che la classe oppressa (ogni classe) non è un monolito, ma è composta da strati diversi, da anelli concentrici e comunicanti (“una serie di fasce concentriche di proletari di numero crescente e di consapevolezza decrescente”, secondo Trotsky –il “primo” Trotsky, quello che altri vorrebbero “antipartito”, del 1904, in “I nostri compiti politici”). Se lo strato più avanzato (l’avanguardia) si organizza in partito, può guadagnare nel corso delle lotte al programma rivoluzionario anche strati più arretrati e rompere parzialmente, in fasi di ascesa delle lotte, l’altrimenti incontrastato dominio ideologico della borghesia (basato sul suo dominio materiale). Siccome è “l’essere che determina la coscienza” e non viceversa, solo la vittoria della rivoluzione potrà aprire la strada a un percorso di costruzione di una nuova ideologia dominante. E’ quanto sostiene Marx (L’Ideologia tedesca): “(...) la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessuna altra maniera, ma anche perché la classe che l’abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a divenire capace di fondare su basi nuove la società.”

In questo senso non ci sono possibili “rivoluzioni culturali” che precedono la rivoluzione materiale: ma al contempo la cappa ideologica borghese può e deve essere incrinata prima della rivoluzione, pena il ricadere in concezioni per le quali non sono le masse a fare la rivoluzione ma solo piccoli gruppi di illuminati.

Nel *Che fare?* Lenin chiarisce che la coscienza *politica e socialista* di classe non nasce spontaneamente dalla lotta tra le classi. Con ciò non intendendo dire che la classe operaia si limita, da sé, alla lotta sindacale: l’esperienza insegna che essa talvolta infrange questo livello puramente “economico” “tradeunionistico” (sindacale) e si pone sul piano politico anche in assenza di un partito comunista. Ciò che Lenin afferma è che la classe *nel suo insieme* (o meglio, nella sua maggioranza politicamente attiva) non si pone da sé sul piano politico marxista *e dell’azione socialista*. Perché ciò accada è necessario che la sua avanguardia sia organizzata in partito. La costruzione del partito e la maturazione della coscienza del proletariato non sono ovviamente due tappe distinte, ma fattori dialetticamente connessi di un processo. E’ necessario dunque un partito che nel vivo delle lotte riesca a sviluppare il passaggio della classe operaia da “classe in sé” (cioè da classe definita in base al posto che occupa oggettivamente nel processo produttivo) in “classe per sé” (che cioè ha coscienza del proprio ruolo complessivo di classe contrapposta alla classe dominante). Per fare ciò il partito deve intervenire in ogni movimento di lotta col metodo e gli obiettivi del programma “transitorio”, costruendo quel “ponte” che, partendo dalla situazione oggettiva e dal livello di coscienza di larghi strati delle masse, porti alla comprensione della necessità della conquista del potere da parte del proletariato come unica reale e definitiva soluzione ai problemi piccoli e grandi della maggioranza dell’umanità.

Perché serve il partito per far maturare questo processo? Perché i movimenti di lotta non hanno continuità, sono soggetti a flussi e riflussi; non hanno memoria delle vittorie e delle sconfitte e nel loro sviluppo spontaneo tendono “a subordinarsi all’ideologia dominante” (*Che fare?*). Il partito, viceversa, può garantire la continuità organizzata, la memoria e soprattutto l’elaborazione. Elaborazione che necessita di quadri educati e formati (con lo studio individuale e con la formazione collettiva), di dibattito (perché la “linea giusta” non nasce nella testa dei migliori

dirigenti, ma dal confronto tra tante teste, ciascuna riflesso non meccanico di un segmento della realtà).

In questo senso la coscienza politica di classe è portata, secondo Lenin, “dall'esterno”: cioè dall'esterno dei normali rapporti tra padrone e operaio. E non intendendo con questo che intellettuali piccolo-borghesi acculturati illumineranno con la fiaccola della Scienza gli operai ignoranti: intendendo invece che la conquista della coscienza socialista è un processo che necessita di un partito che mira a raccogliere l'avanguardia delle lotte (operai in primo luogo). Non un partito separato dalla classe ma nemmeno sciolto in essa: un partito come *parte* (la più avanzata) della classe sfruttata che mira a guadagnare la maggioranza della classe al progetto rivoluzionario: condizione preliminare di ogni autentica rivoluzione (altrimenti si ha il colpo di mano blanquista, nulla a che fare con la rivoluzione di massa dell'Ottobre 1917).

Il partito di cui parla Lenin non è naturalmente un partito di topi da biblioteca (anche se lo studio ne è parte fondamentale - 1) ma è un partito di militanti inseriti nelle lotte, che nelle lotte si costruiscono come dirigenti dei movimenti.

Il partito d'avanguardia è dunque un'organizzazione *separata* dalla classe e dal suo spontaneo movimento e dalla sua spontanea ideologia (borghese) e contemporaneamente *integrata* nella classe e nella sua lotta. Solo così esso può rappresentare “nel presente di ogni movimento il suo avvenire” (Marx). Appunto perché –è il Marx del 1872 memore della recente lezione della Comune a sostenere questo concetto nel dibattito dell'Internazionale: “la classe operaia può agire come classe solo costituendosi in partito politico autonomo, indipendente e contrapposto a tutti gli altri partiti politici.”

## LA POLEMICA CON MARTOV

Al II congresso del Partito socialdemocratico russo (che si apre a Bruxelles alla fine del luglio 1903) si confrontano due frasi apparentemente non troppo diverse per la formulazione del primo paragrafo dello Statuto del partito (2). Per Lenin: “si considera membro del partito chiunque ne riconosca il programma e sostenga il partito sia coi mezzi materiali che partecipando personalmente a una delle sue organizzazioni.” Per Martov invece non va posta distinzione tra militanti e simpatizzanti che si considerano “membri” pur senza essere soggetti a disciplina e senza militare attivamente. La differenza non è da poco, in realtà. Significa annullare la distinzione tra il partito e la classe, cioè tra l'avanguardia e le masse, e quindi negare nei fatti il ruolo del partito come agente insostituibile della crescita politica della classe. La storia successiva dimostrò che non si trattava di una astratta disputa giuridica allorquando menscevichi e bolscevichi si trovarono sulle sponde opposte durante la rivoluzione: gli uni a difesa del governo “di sinistra” della borghesia, gli altri in lotta per affermare il governo della classe operaia.

## IL “RIPENSAMENTO” DI LENIN SECONDO I CENTRISTI ODIERNI

Lenin riconobbe negli anni successivi che nel *Che fare?* aveva dovuto, per necessità legate alla battaglia politica, eccedere polemicamente, “storcendo il bastone” in senso opposto a quello dei suoi avversari; ma si guardò bene dal rimettere in discussione gli assi fondamentali e le conclusioni di quel testo. Nel 1908 (in “Dodici anni”, prefazione a una raccolta di articoli) sottolinea come alla base della teoria del *Che fare?* sta ovviamente la comprensione del ruolo insostituibile della classe operaia che “si distingue (...) da tutte le classi della società capitalistica per la sua capacità d'organizzazione”. Nella sua polemica precedente, egli rimarca, “si sottolinea sempre da capo che l'organizzazione di rivoluzionari di professione che proponiamo non ha senso che in relazione con la classe veramente rivoluzionaria che si eleva elementarmente (spontaneamente) alla lotta” Alla lotta, appunto, non al compiuto programma socialista.

E' interessante notare come alcuni nostri critici... più leninisti di Lenin... abbiano viceversa scoperto un "ripensamento" del dirigente bolscevico. Ci riferiamo al gruppo centrista di *Falcemartello* (v. la loro polemica le tesi presentate dalla sinistra rivoluzionaria del partito per la II Conferenza dei Giovani Comunisti, in *Falcemartello*, n. 158, 7 luglio 2002) che contesta il nostro documento in cui è scritto che Lenin "individuava nell'impossibilità che i lavoratori autonomamente si dotassero di un programma rivoluzionario, la ragione per costruire un partito di classe e comunista". A loro modesto (davvero modesto!) avviso questo passaggio "costituisce il punto debole del *Che fare?* e venne successivamente corretto dallo stesso Lenin che ammise che si trattava di un eccesso polemico" (sic). Ma davvero? Saremmo curiosi di conoscere su quale edizione delle opere di Lenin i compagni si sono formati questa bizzarra idea! Secondo i compagni di *Falcemartello* –impegnati a irrobustire Lenin- "l'intento del *Che Fare?* non era affatto quello di negare *la coscienza socialista dei lavoratori*, bensì di polemizzare con coloro i quali, in nome della 'spontaneità' del movimento operaio intendevano in realtà subordinare i lavoratori alla borghesia liberale." (il corsivo è nostro). Questa poi! La seconda parte dell'affermazione è chiaramente vera (il nocciolo della posizione antileninista, come si capirà meglio in seguito, era causato dalla volontà di subordinare i lavoratori alla borghesia liberale) ma è la prima parte che dimostra una sconcertante incomprendimento del leninismo. Se esistesse una "coscienza socialista dei lavoratori", acquisita spontaneamente, per quale motivo –di grazia- dovremmo cercare di costruire, attraverso mille sforzi quotidiani, un partito? La rivoluzione ci sarebbe già stata e ciascuno potrebbe dedicare gran parte del suo tempo a fare ciò che più gli aggrada: andare a caccia e pesca... o magari leggere qualcosa di più piacevole delle lezioni di leninismo *autentico* impartite da *Falcemartello*.

## L'ACCORDO SOSTANZIALE DI TROTSKY CON LENIN

Il "partitismo" di Trotsky dal '17 in poi è sufficientemente noto ("senza il partito, al di fuori del partito, aggirando il partito, con un surrogato del partito, la rivoluzione proletaria non può vincere."); meno noto è il fatto che le sue divergenze con Lenin a inizio secolo (si veda specialmente il *Rapporto della delegazione siberiana* del 1903 e *I nostri compiti politici*, del 1904) non vertevano sul ruolo del partito d'avanguardia, sulla sua insostituibilità ma su aspetti di organizzazione interna, relativamente secondari, e su un'enfasi leniniana -a giudizio di Trotsky pericolosa- che avrebbe potuto sconfinare in forme di "sostituitismo" del partito rispetto alle masse (3).

Si tratta, come già detto, di posizioni che Trotsky emenderà (4), ricordando che all'epoca era ancora fortemente impregnato di una certa dose di fatalismo rivoluzionario diffuso nella socialdemocrazia mentre Lenin aveva maturato un'analisi più raffinata, incentrata su una chiara dialettica tra fattori oggettivi e soggettivi nel processo rivoluzionario. Ciò non significa che Trotsky negasse all'epoca il partito, come si capisce anche da questo semplice brano di quel medesimo testo di critica: "il partito si basa sul livello di coscienza dato del proletariato (...) e cerca di radicarsi nel proletariato elevando questo livello." Nulla a che fare quindi con una fede cieca in un processo "oggettivo".

Sull'essenziale Trotsky era d'accordo con Lenin e in disaccordo con Martov (e i menscevichi) anche in quella fase di forte polemica politica. L'essenziale era –e rimane- il concetto di indipendenza di classe del proletariato e del partito comunista dalla borghesia liberale. Fu proprio su questo punto che Trotsky ruppe coi menscevichi.

L'esperienza viva della rivoluzione del 1905 –di cui fu il principale dirigente- e la riflessione sul rapporto soviet e partito (5), così come il dibattito degli anni successivi avvicinarono Trotsky e Lenin anche su questa tematica centrale. Nel 1917, infine, Trotsky confluì con la sua organizzazione di circa quattromila membri (Mezhrayonka, o Organizzazione interdistrettuale dei socialdemocratici unificati di Pietrogrado) nel partito bolscevico (che ne contava al VI Congresso, in luglio, circa 180 mila). Le vecchie polemiche erano superate dalla piena convergenza politica e

programmatica, fondata anche sulla “svolta” impressa da Lenin al suo partito con il ritorno in Russia e il dibattito intorno alle *Tesi di aprile*. Il “partito di Lenin e Trotsky” (come tutti lo chiamavano internazionalmente) aveva vinto perché era riuscito a fondere il proprio programma indipendente con l’azione di vaste masse, guadagnando nei mesi da febbraio a ottobre, con un’azione paziente, ferma sui principi ma flessibile nella tattica, basata su tutta l’esperienza e il lavoro di radicamento degli anni precedenti, la maggioranza del proletariato politicamente attivo nelle strutture di autorganizzazione del movimento di massa, i Soviet, in cui appunto esprimeva al II Congresso (apertosi contemporaneamente all’ultimo atto della rivoluzione, la “presa del Palazzo d’Inverno”) circa 390 delegati su 650, contro i circa 100 su 650 espressi pochi mesi prima al I Congresso.

## L’ELABORAZIONE TROTSKIANA

Il ruolo insostituibile del partito d’avanguardia è al centro della riflessione di Trotsky anche negli anni successivi alla rivoluzione russa: lezione confermata dal fallimento delle rivoluzioni in Europa (la sconfitta italiana nel “biennio rosso” del ’19-’20, da cui maturerà la nascita del PCdI; la sconfitta dei Consigli nella rivoluzione tedesca del 1918-19, con il debole partito di Liebknecht e della Luxemburg soffocato nel sangue). Trotsky dedica un’analisi anche in una delle sue opere centrali (la “Storia della rivoluzione russa”) al rapporto dialettico tra partito e masse. “Senza una organizzazione dirigente” scrive nella prefazione del 1930 al libro “l’energia delle masse si volatilizzerebbe come il vapore non racchiuso in un cilindro a pistone. Eppure il movimento dipende dal vapore e non dal cilindro o dal pistone.” Smentendo così ogni lettura semplicistica del processo rivoluzionario e specialmente ogni riduzione del problema a pura questione di organizzazione del partito. Ma anche rifiutando ogni mitizzazione dei Soviet, peraltro del tutto estranea ai bolscevichi e all’Internazionale che difatti, nelle Tesi del II Congresso (1920) già precisava: “La storia della rivoluzione russa ci mostra che a un certo momento i soviet possono andare contro il partito proletario e appoggiare gli agenti della borghesia (...). Perché i soviet possano assolvere la loro funzione storica, è necessaria l’esistenza di un partito sufficientemente forte da non ‘adattarsi’ ai soviet, ma da esercitare un’influenza decisiva su di essi, costringendoli a non ‘adattarsi’ alla borghesia e alla socialdemocrazia (...).”

Una concezione su cui potrebbero utilmente riflettere coloro che hanno mitizzato, nei mesi scorsi, “l’autonomia” dei social forum in polemica contro “l’egemonismo”: avendo presente tra l’altro che l’IC parlava dei soviet diretti dai menscevichi e interni a un processo rivoluzionario... non dei social forum diretti da Casarini e Agnoletto!

## L’ULTIMA BATTAGLIA DI TROTSKY

Solo la rivoluzione socialista, scrive Trotsky nel programma fondativo della Quarta Internazionale (1938), può salvare l’umanità dalla catastrofe. Ma la rivoluzione necessita dell’azione di classe indipendente delle masse, e questa può realizzarsi solo sotto la guida del partito rivoluzionario. Per questo “la crisi storica dell’umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria”. Ma la direzione rivoluzionaria, il partito, può essere costruito solo sconfiggendo l’influenza politica delle vecchie direzioni del movimento operaio, delle burocrazie stalinista e socialdemocratica, affermando le concezioni del bolscevismo odierno, cioè del trotskismo. Un compito che potrà essere risolto solo dalla Quarta Internazionale e dalla costruzione di sue sezioni di massa in ogni Paese.

E’ a questa fondamentale tematica che sono destinati gli scritti di Trotsky che presentiamo in questo dossier. Una tematica di stretta attualità affrontata dalla miglior penna marxista di tutti i tempi. Il problema della costruzione del partito rivoluzionario d’avanguardia –nazionale e internazionale-

resta infatti il vero problema che ci troviamo tuttora di fronte. La costruzione del partito non sarà il prodotto dello sviluppo “oggettivo” delle lotte: viceversa la costruzione della direzione costituisce la condizione indispensabile perché le stesse lotte e future presenti—che non mancano certo— non si concludano con nuove sconfitte. La storia di questi decenni ci ha dimostrato ampiamente che non vi è un “sol dell’avvenire” che sorge inevitabilmente ad una certa ora di un determinato giorno. La possibile soluzione al problema della direzione politica, e quindi della rivoluzione (e quindi alla crisi dell’umanità) è nelle mani e nelle menti di chi è impegnato nella rifondazione comunista armata della insostituibile teoria marxista rivoluzionaria. Cioè del trotskismo.

## I TESTI CHE PRESENTIAMO NEL DOSSIER

A) *Contro la mitologia delle masse* (nostro titolo redazionale con cui pubblichiamo “Le masse non vi hanno niente a che vedere”) costituisce il sesto capitolo di *Moralisti e sicofanti contro il marxismo*, pubblicato insieme a *La loro morale e la nostra* (con quest’ultimo titolo) per i tipi delle Nuove Edizioni Internazionali, 1995. E’ un testo scritto nel giugno 1939 come conclusione della polemica iniziata con *La loro morale e la nostra* (aprile 1938) contro i critici “moralisti” del bolscevismo. In questa seconda parte Trotsky attacca pungentemente Victor Serge, avendo come obiettivo più in generale le critiche “libertarie” (cioè anarchiche) alla rivoluzione russa che tendevano a fare una analisi astratta, dal punto di vista della morale (borghese, la “loro” del titolo) e di una indistinta “umanità”, mitizzando le masse, la loro “autonomia” in contrapposizione al partito, al suo centralismo. Trotsky replica difendendo il bolscevismo e i suoi metodi dialetticamente connessi con il fine rivoluzionario, contrapponendolo allo stalinismo e ai suoi metodi funzionali viceversa all’imposizione del dominio burocratico.

Victor Serge, obiettivo degli strali polemici di Trotsky, fu giornalista, prolifico scrittore (di romanzi e saggi, tra cui l’ottimo *L’anno primo della rivoluzione russa* reperibile nei Tascabili Einaudi, 1991). Visse in Russia nel 1918-19 dove aderì al partito bolscevico. Fu tra i sostenitori, dall’inizio, della battaglia dell’Opposizione di Sinistra contro la degenerazione burocratica. Per questo fu prima confinato e poi espulso dall’Urss (1935). Tra i suoi testi più noti una biografia di Trotsky scritta con la moglie del dirigente bolscevico, Natalia Sedova: *Vita e morte di Trotsky* (Laterza, 1973). Nel mezzo della battaglia contro lo stalinismo ripiegò su posizioni semi-anarchiche, le stesse che avevano contraddistinto la sua giovanile militanza prima dell’Ottobre. Trotsky polemizza qui in particolare con la premessa scritta da Serge per l’edizione francese di *La loro morale e la nostra*.

B) *Classe, partito e direzione* è uno degli ultimi testi a cui ha lavorato Trotsky prima di essere assassinato (da un sicario di Stalin, il 20 agosto del 1940). Non è reperibile nelle varie antologie con traduzioni in italiano dei testi di Trotsky ancora circolanti. La traduzione che pubblichiamo qui è quella fatta dal Gruppo Bolscevico Leninista (GBL) negli anni settanta.

Si tratta di un testo, come indica il sottotitolo, dedicato a chiarire “perché è stato sconfitto il proletariato spagnolo”. Alcuni dei riferimenti a fatti e personaggi possono non risultare immediatamente chiari a chi non conosca la vicenda della rivoluzione spagnola: per questo abbiamo inserito qui e là delle brevi note esplicative. Non abbiamo però voluto appesantire il testo oltre misura, anche perché i suoi aspetti più interessanti non stanno nei singoli riferimenti ma nelle generalizzazioni che forniscono riflessioni pienamente attuali. Ai lettori che volessero poi approfondire la conoscenza della rivoluzione spagnola consigliamo qualche saggio nel riquadro con le indicazioni bibliografiche.

## NOTE

(1) Pierre Broué nella sua *Storia del PC dell'URSS* ricorda la grande importanza dedicata nel partito bolscevico alla formazione intesa non solo come esperienza politica ma anche come studio (individuale e nelle scuole di partito): “(...) studiano [i militanti bolscevichi, ndr] ogni volta che possono, perché il partito non è una scuola solo in senso figurato. Spesso, nel partito si impara a leggere ed ogni militante diventa maestro, raggruppa attorno a sé una cerchia di allievi ai quali insegna e coi i quali discute. Gli avversari del bolscevismo ironizzano volentieri su questa mania per i libri (...)”

(2) Per un approfondimento è utile leggere, oltre al *Che fare?* anche un altro testo, meno conosciuto, di Lenin *Un passo avanti e due indietro*. Per una ricostruzione più puntuale di quel dibattito nella socialdemocrazia russa rimandiamo infine al nostro articolo “Il partito necessario” sul numero di ottobre 1996 di Proposta.

(3) Le posizioni di Trotsky (che si schiererà contro Lenin in quel dibattito) sono ben riassunte in “Lenin. Collaborazione e rottura”, quarto capitolo della magnifica biografia di Trotsky scritta da Pierre Broué (v. bibliografia).

(4) Si veda quanto Trotsky scrive nell'autobiografia (*La mia vita*): “Non c'è dubbio che in quel periodo non mi rendevo del tutto conto sino a qual punto un centralismo rigoroso e severo fosse necessario a un partito rivoluzionario che vuole dirigere contro la vecchia società milioni di uomini.”

(5) I Soviet nascono la prima volta durante la rivoluzione russa del 1905. Il più importante (anche se non il primo a sorgere) fu il soviet di Pietroburgo, di cui Trotsky fu eletto presidente. Era composto da operai eletti dalle fabbriche (un delegato ogni 500 operai) e arrivò a comprendere 550 delegati in rappresentanza di circa 250 mila operai. Al suo interno fu costituito il Comitato Esecutivo, di 31 membri: 22 deputati operai, 3 menscevichi, 3 bolscevichi e 3 socialrivoluzionari. Il Soviet raccoglieva tutti gli operai senza distinzione di categoria; i suoi membri erano democraticamente eletti e revocabili (secondo il principio della Comune di Parigi).

Lev Trotsky

## **Classe, partito e direzione**

### ***Perché è stato sconfitto il proletariato spagnolo?***

Di quanto si è fatto indietreggiare il movimento operaio, può essere valutato non solo dalla situazione delle organizzazioni di massa, ma anche dai raggruppamenti ideologici e dalla ricerca teorica cui si sono dedicate molteplici formazioni. Si pubblica a Parigi una rivista, *Que faire?* (1), che per qualche suo motivo si reputa marxista, pur restando nell'ambito dell'empirismo degli intellettuali borghesi di sinistra e di quegli operai isolati che hanno assimilato tutti i vizi degli intellettuali.

Come tutti i gruppi mancanti di fondamenti scientifici, privi di programma e di tradizione, questa rivistina ha cercato di aggrapparsi alle falde del POUM (2), il quale sembrava aprire la via più breve alle masse e alla vittoria; ma il risultato di questo ricollegamento alla rivoluzione spagnola risulta, a prima vista, del tutto inaspettato: invece di andare avanti, la rivista è andata indietro. In realtà, tutto ciò rientra pienamente nella natura delle cose. Le contraddizioni tra la piccola borghesia, il conservatorismo e le esigenze della rivoluzione proletaria si sono sviluppate fino in fondo, ed è naturale che i difensori ed interpreti della politica del POUM si trovino respinti molto indietro, in campo sia politico, sia teorico.



La rivista *Que faire?* non ha alcuna importanza intrinseca, ma riveste un interesse come sintomo, e perciò riteniamo utile soffermarci sulle valutazioni da essa date circa le cause del collasso della rivoluzione spagnola, in quanto che tali valutazioni evidenziano icasticamente i tratti principali oggi prevalenti nell'ala sinistra dello pseudo-marxismo.

### QUE FAIRE? SPIEGA

Cominciamo con una citazione testuale tratta da una recensione dell'opuscolo "La Spagna tradita" del compagno Casanova:

*Perché la rivoluzione spagnola è stata schiacciata? Perché –risponde l'autore Casanova- il Partito comunista ha condotto una politica falsa, seguita purtroppo anche dalle masse rivoluzionarie. Ma, per tutti i diavoli, perché le masse rivoluzionarie che avevano abbandonato i loro vecchi dirigenti, si sono inchinate alla bandiera del Partito comunista? Perché non esisteva un autentico partito rivoluzionario. Ci viene offerta una mera tautologia. Una politica erronea di massa, un partito immaturo, o esprimono determinate condizioni delle forze sociali (immaturità della classe operaia, mancanza d'indipendenza del contadiname), che vanno spiegate come espressione dei fatti addotti, d'altronde, dallo stesso Casanova, oppure vengono concepiti come prodotto dell'azione di alcuni individui o gruppi di individui malvagi ed astuti, azioni che si contrappongono agli sforzi degli elementi sinceri, i soli capaci di salvare la rivoluzione. Dopo aver imboccato come per caso la prima via, quella marxista, Casanova si sposta sulla seconda, portandoci con ciò nel campo della demonologia: lo scellerato responsabile della sconfitta è il diavolo in capo, Stalin, col concorso degli anarchici e di tutti gli altri diavoli minori, e purtroppo il dio dei rivoluzionari non ha inviato in Spagna un Lenin o un Trotsky, come aveva fatto invece per la Russia del 1917.*

Segue la conclusione: "Questo succede quando si vuole ad ogni costo costringere, a forza, i fatti in un'ortodossia ossificante."

Quest'alterigia teorica arriva alla solennità se si considera come è difficile inserire in così poche righe un così gran numero di banalità, volgarità ed errori del tutto tipici del filisteo conservatore.

L'autore della citazione si esime dal dare qualsiasi spiegazione della sconfitta della rivoluzione spagnola: indica solo la necessità di profonde spiegazioni del tipo "le condizioni delle forze sociali". Questo rifiuto di ogni spiegazione non è casuale. Codesti critici del bolscevismo sono vigliacchi sul terreno teorico per il semplice motivo che non si sentono niente di solido sotto i piedi: per non svelare la propria bancarotta fanno giochi di prestigio con i fatti e giocherellano con le altrui opinioni; si limitano ad allusioni e mezze frasi, quasi non avessero il tempo di mostrare tutta la loro sapienza; di fatto non ne hanno nessuna –il loro atteggiamento sdegnoso va di pari passo col ciarlatanesimo intellettuale. Analizziamo passo passo le allusioni e i pensieri appena abbozzati del nostro autore: a suo parere, una politica sbagliata delle masse può spiegarsi soltanto come "manifestazione di certe condizioni delle forze sociali", ossia dell'immaturità del proletariato e della non-indipendenza del contadiname. Ad andare in cerca di tautologie, non se ne potrebbe trovare una più insulsa: una "politica sbagliata delle masse" si spiega con "l'immaturità delle masse". Ma che cos'è la "immaturità delle masse"? Evidentemente, la predisposizione a seguire una politica sbagliata. In che cosa consiste tale politica sbagliata, che ne sia iniziatore –le masse oppure i capi- questo il nostro autore lo passa sotto silenzio. Giovandosi di una tautologia, ributta la responsabilità sulle masse. Questo sacrificio classico di tutti i traditori e disertori e dei loro sostenitori è specialmente ripugnante allorché viene impiegato contro il proletariato spagnolo.

## SOFISMI DI TRADITORI

Nel luglio del 1936, per non parlare del periodo precedente, gli operai spagnoli respinsero l'attacco degli ufficiali, che avevano preparato il golpe sotto la protezione del Fronte popolare. Le masse improvvisarono milizie e crearono comitati operai, bastioni della loro futura dittatura. Dal canto loro, le organizzazioni dirigenti del proletariato aiutarono la borghesia a distruggere tali comitati, a liquidare gli attacchi degli operai contro la proprietà privata e a sottomettere le milizie operaie al comando della borghesia: il POUM, d'altronde, faceva parte del governo e si prese una diretta responsabilità in questo lavoro controrivoluzionario. Che significa in casi simili la "immaturità" del proletariato? Evidentemente che, nonostante la giusta linea politica seguita dalle masse, le masse sono state incapaci di infrangere l'asse di socialisti, stalinisti, anarchici e POUM con la borghesia. Questo campione di sofismi prende spunto dal concetto di una maturità assoluta, ossia di una condizione di perfezione delle masse, condizione in cui le masse non hanno bisogno di una giusta direzione, anzi, sono addirittura in grado di conquistare il potere contro la loro stessa direzione. Tale maturità non esiste o non può esistere.

I nostri sapientoni obietteranno: e perché mai gli operai, che fan prova di un istinto rivoluzionario così sicuro e di così straordinaria qualità di lotta, si assoggettano ad una direzione che li tradisce? La nostra risposta è: non c'è stata neanche un'ombra di sottomissione. La linea seguita dagli operai ha sempre formato un angolo con quella della direzione, angolo che nei momenti più critici è diventato di 180 gradi: ed allora la direzione ha cooperato, direttamente o indirettamente, alla repressione degli operai con la forza armata. Nel maggio 1937, gli operai catalani insorsero non solo indipendentemente dalla loro direzione, ma contro di essa. I capi anarchici –borghesi patetici e spregevoli, camuffati con un travestimento rivoluzionario a buon mercato- hanno ripetuto centinaia di volte sulla loro stampa che se la CNT (3) avesse voluto prendere il potere ed instaurare la dittatura in maggio, avrebbe potuto farlo senza alcuna difficoltà: una volta tanto i capi anarchici dicevano la verità senza fronzoli. La direzione del POUM di fatto si mise alla coda della CNT, limitandosi a coprire la politica con una diversa fraseologia. Perciò, e solo per ciò, la borghesia riuscì a schiacciare il "premature" sollevamento del proletariato. Bisogna proprio non capire niente dei rapporti tra classe e partito, masse e capi, per ripetere l'asserzione vuota che la massa spagnola ha semplicemente seguito i suoi capi. La sola cosa che si può dire, è che le masse che ad ogni istante cercarono di sgombrarsi il passo nella direzione giusta, trovarono superiore alle loro forze produrre, nell'infuriare stesso della battaglia, una nuova direzione corrispondente alle esigenze della rivoluzione. Abbiamo di fronte a noi un processo profondamente dinamico, con le varie tappe della rivoluzione che si succedono rapidamente, con una direzione o parti della direzione che passano dal lato del nemico di classe, e i nostri sapienti impostano la discussione in maniera puramente statica: perché l'intera classe operaia ha seguito una cattiva direzione?

## LA DIALETTICA

C'è un aforisma liberal-evoluzionistico: ogni popolo ha il governo che si merita. Tuttavia la storia dimostra che uno stesso popolo, nel decorso di una fase relativamente breve, può avere governi diversi e, inoltre, che l'ordine di questi vari governi non va costantemente nello stesso senso –dallo stalinismo alla libertà- come si immaginavano i liberal-evoluzionisti. Il segreto di ciò sta nel fatto che un popolo è composto di classi ostili, e che queste stesse classi sono formate da strati diversi e in parte antagonisti, che ubbidiscono a differenti direzioni; inoltre ogni popolo è sotto l'influenza di altri popoli, anche essi composti da classi. I governi non esprimono quindi la "maturità", crescente con regolarità, di un "popolo", ma sono il prodotto della lotta tra le varie classi o tra i diversi strati interni di una sola classe, nonché dell'azione di forze esterne: alleanze, conflitti,

guerre, ecc. A ciò si aggiunga che un governo costituito può permanere più a lungo del rapporto di forze che lo ha prodotto: proprio da questa contraddizione storica sorgono le rivoluzioni, i colpi di Stato, le controrivoluzioni, ecc.

Del pari dialetticamente va affrontata la questione della direzione di una classe. I nostri sapienti, sull'esempio dei liberali, accettano tacitamente l'assioma che "ogni classe ha la direzione che si merita". In realtà, la direzione non è affatto un mero "riflesso" di una classe, o il prodotto di una sua libera creazione. La direzione si forgia in tutto un processo di scontri tra le varie classi o di frizioni tra i vari strati entro una stessa classe. Una volta costituitasi, la direzione si innalza invariabilmente sopra la propria classe ed in tal modo diventa soggetta alla pressione e all'influsso delle altre classi. Il proletariato può "tollerare" a lungo una direzione che abbia già subito una completa degenerazione interna ma che non abbia ancora avuto occasione di rivelare tale degenerazione di fronte a grandi eventi: ci vuole uno scossone della storia per mettere a nudo il conflitto acuto tra direzione e classe, e le più forti scosse della storia sono guerre e rivoluzioni, e proprio per ciò la classe operaia è spesso presa alla sprovvista dalla guerra e dalla rivoluzione. Ma anche nei casi in cui la vecchia direzione abbia rivelato la propria corruzione interna, la classe non può improvvisare immediatamente una nuova direzione, soprattutto se non ha ereditato, dal periodo precedente, solidi quadri rivoluzionari, capaci di giovare dello sfacelo del vecchio partito. L'interpretazione marxistica, cioè dialettica e non scolastica, della correlazione tra classe e direzione della classe non lascia pietra su pietra dell'edificio di sofismi avvocateschi del nostro autore.

## COME SONO MATURATI GLI OPERAI RUSSI

Il Nostro considera la maturità del proletariato come qualcosa di puramente statico: eppure durante la rivoluzione la coscienza di una classe è il processo più dinamico, e determina direttamente il corso della rivoluzione. Era possibile nel gennaio 1917, o anche in marzo dopo il rovesciamento dello zarismo, dar risposta al quesito se il proletariato russo fosse abbastanza "maturo" da prendere il potere in uno spazio di otto-nove mesi? La classe operaia allora era estremamente eterogenea dal punto di vista sociale e politico; negli anni di guerra si era rinnovata dal 30 al 40%, mediante l'ingresso nelle sue file di piccoli-borghesi, spesso reazionari, provenienti dal contadiname. Nel marzo 1917 il partito bolscevico era seguito da una minoranza della classe operaia, e inoltre nel partito stesso non mancavano i dissensi. La stragrande maggioranza degli operai sosteneva i menscevichi e i Socialisti Rivoluzionari (SR), cioè i social-patrioti conservatori... Le cose stavano anche peggio per quanto riguardava esercito e contadini; a ciò vanno aggiunti il basso livello culturale generale delle campagne, la mancanza di esperienza politica tra i più larghi strati del proletariato, soprattutto in provincia, il che lasciò isolati contadini e soldati.

Qual era l'attivo del bolscevismo? All'inizio della rivoluzione il solo Lenin possedeva una concezione chiara e profondamente meditata; i quadri russi del partito erano dispersi e in gran parte pieni di confusione. Ma il partito godeva di autorità presso gli operai avanzati; Lenin godeva di grande autorità presso i quadri del partito. La concezione politica di Lenin corrispondeva all'effettivo sviluppo della rivoluzione e ogni nuovo avvenimento la corroborava. Questi elementi dell'attivo fecero miracoli in una situazione rivoluzionaria, cioè in condizioni di acutizzazione della lotta di classe. Il partito allineò la sua politica in conformità alla concezione di Lenin, che armonizzava con il corso effettivo della rivoluzione; e per ciò stesso trovò saldo sostegno in decine di migliaia di operai di avanguardia. Nello spazio di pochi mesi, basandosi sullo sviluppo della rivoluzione, il partito fu in grado di convincere la maggioranza degli operai della giustezza della sua impostazione: questa maggioranza proletaria, organizzata nei soviet, fu a sua volta in grado di attrarre i soldati e i contadini.

Come si può racchiudere ed esaurire questo processo dinamico, dialettico, in una formula sulla maturità o immaturità del proletariato? Un fattore importantissimo della maturità del proletariato russo nel febbraio-marzo 1917 fu Lenin: e Lenin non cadde dal cielo: impersonava la tradizione

rivoluzionaria della classe operaia. Perché le direttive di Lenin si facessero strada verso la classe, bisognava che esistessero dei quadri, benché sul principio scarsi di numero, e ci voleva fiducia di questi quadri nella direzione, fiducia basata sull'intera esperienza del passato. Escludere dal calcolo questi elementi significa semplicemente ignorare la rivoluzione viva, e sostituirvi un'astrazione di "rapporto di forze", giacché lo sviluppo della rivoluzione consiste proprio nel fatto che i rapporti di forza cambiano continuamente e velocemente sotto la pressione dei mutamenti che si producono nella coscienza del proletariato, dell'attrazione esercitata dagli strati più avanzati su quelli arretrati, dalla crescente sicurezza della propria forza che si ha nella classe. La molla di tutto questo processo è il partito, come la molla del meccanismo partitico è la direzione: la funzione e la responsabilità della direzione in una fase rivoluzionaria sono enormi.

## RELATIVITA' DELLA MATURITA'

La vittoria di Ottobre è stata una valida testimonianza di "maturità" del proletariato: ma questa maturità è relativa. Pochi anni dopo quello stesso proletariato permise che la rivoluzione fosse strangolata da una burocrazia uscita dalle sue file. La vittoria non è affatto il frutto maturo della "maturità" del proletariato: è un obiettivo strategico. E' necessario sfruttare le condizioni propizie di una crisi rivoluzionaria per mobilitare le masse; partendo dal livello dato della loro "maturità" bisogna spingerle avanti, far capire loro che il nemico non è affatto onnipotente, è lacerato da contraddizioni, che dietro l'imponente facciata regna il panico. Se i bolscevichi non avessero fatto questo lavoro non si sarebbe potuto nemmeno parlare della vittoria della rivoluzione proletaria. I soviet sarebbero stati schiacciati dalla controrivoluzione, e i saputelli di tutti i Paesi avrebbero scritto articoli e libri per dimostrare che solo dei visionari senza appigli con le realtà potevano sognare in Russia una dittatura del proletariato, poiché quest'ultimo era tanto esiguo numericamente e tanto immaturo.

## LA FUNZIONE AUSILIARIA DEI CONTADINI

E' parimenti astratto, pedantesco e falso invocare la "mancanza di indipendenza" del contadiname. Dove e quando il nostro saggio ha osservato nella società capitalistica un contadiname dotato di un programma rivoluzionario indipendente o capace di iniziativa rivoluzionaria indipendente? Il contadiname può avere una funzione enorme nella rivoluzione, ma una funzione esclusivamente ausiliaria. In parecchi casi i contadini spagnoli hanno agito con audacia e si sono battuti con coraggio. Ma per sollevare tutta la massa contadina il proletariato deve dare l'esempio di una decisiva insurrezione contro la borghesia, e ispirare ai contadini la fiducia nella possibilità della vittoria. Invece l'iniziativa rivoluzionaria del proletariato stesso è stata ad ogni istante paralizzata dalle sue medesime organizzazioni. La "immaturità" del proletariato, la "non indipendenza" del contadiname non sono fattori ultimi e basilari degli accadimenti storici: alla base della coscienza di classe ci sono le classi stesse, la loro forza numerica, la loro funzione nella vita economica: alla base delle classi c'è un sistema di produzione specifico, a sua volta determinato dal livello di sviluppo delle forze produttive. Perché non dire, allora, che la sconfitta del proletariato spagnolo è stata determinata dal basso livello della tecnica?

## LA FUNZIONE DELLA PERSONALITA'

Il Nostro sostituisce un determinismo meccanicistico all'azione dialettica del processo storico: di qui le facili ironie sul ruolo degli individui, buoni e cattivi. La storia è un processo di lotta di classe, ma le classi non gettano tutto il loro peso sul piatto della bilancia automaticamente e

simultaneamente. Nel processo della lotta di classe esse formano diversi organi che svolgono funzione rilevante e indipendente, e sono soggetti a deformazioni. E su questo si basa anche la funzione della personalità nella storia.

L'arrivo di Lenin a Pietrogrado il 13 aprile 1917 cambiò in tempo l'orientamento del partito bolscevico e gli consentì di condurre alla vittoria la rivoluzione: i nostri sapienti potrebbero dire che se Lenin fosse morto all'estero all'inizio del 1917 la rivoluzione si sarebbe prodotta "esattamente allo stesso modo". Ma non è vero: Lenin rappresentava uno degli elementi viventi del processo storico; impersonava l'esperienza e la perspicacia del settore più attivo del proletariato. La sua tempestiva comparsa sull'arena della rivoluzione era necessaria per mobilitare l'avanguardia e darle la possibilità di conquistare la classe operaia e le masse contadine. La direzione politica, nei momenti cruciali degli snodi storici, può diventare un fattore tanto decisivo quanto la funzione del comando supremo nei momenti critici di una guerra. La storia non è un processo automatico: viceversa, a che servirebbero i programmi, i dirigenti, i partiti, le lotte teoriche?

## LO STALINISMO IN SPAGNA

"Ma per tutti i diavoli" chiede, come si è visto, il Nostro "perché le masse rivoluzionarie che avevano abbandonato i loro vecchi dirigenti, si sono inchinate alle bandiere del Pc?"

Il quesito è mal posto: non è vero che le masse rivoluzionarie abbiano lasciato tutti i loro vecchi capi. Gli operai già in precedenza legati a determinate organizzazioni continuarono ad aderirvi, pur osservandone e vagliandone l'atteggiamento. In genere gli operai non rompono tanto facilmente col partito che li ha risvegliati alla vita cosciente. Inoltre, li frenava la copertura reciproca vigente tra le direzioni nell'ambito del Fronte popolare: siccome tutti andavano d'accordo, tutto doveva andare per il meglio. Le masse nuove e fresche, naturalmente, si rivolgevano verso il Komintern [l'Internazionale stalinizzata, ndr], quale partito realizzatore della sola rivoluzione proletaria vincente, e che, secondo le loro speranze, sarebbe stato capace di assicurare armi alla Spagna. Ancora: il Komintern era il più fervente paladino dell'idea del Fronte popolare, e ciò infondeva fiducia agli strati operai privi d'esperienza. In seno al Fronte popolare il Komintern era il più fervente paladino del carattere borghese della rivoluzione, e ciò infondeva fiducia alla piccola, e in parte anche alla media, borghesia. Ecco perché le masse "si sono inchinate alla bandiera del Partito comunista" [stalinista, ndr].

Il Nostro descrive le cose come se il proletariato si trovasse in un emporio ben fornito, a scegliere un nuovo paio di scarpe. Ma si sa bene che anche questa semplice operazione non sempre riesce bene. Quanto ad una direzione nuova, la scelta è assai limitata. Solo gradualmente, in base alla propria esperienza attraverso varie tappe, ampi strati delle masse possono convincersi che la nuova direzione è più salda, più sicura, più leale della vecchia. Indubbiamente, durante una rivoluzione, cioè quando gli eventi mutano con rapidità, un piccolo partito può ingrandirsi velocemente, purché capisca chiaramente il corso della rivoluzione e possieda quadri solidi che non si ubriachino di frasi e non si lascino spaventare dalla repressione: ma un tale partito deve esistere prima della rivoluzione, giacché il processo di educazione dei quadri richiede uno spazio di tempo notevole, e la rivoluzione non concede tale margine.

## IL TRADIMENTO DEL POUM

A sinistra di tutti gli altri partiti in Spagna c'era il POUM, che senza dubbio riunì gli elementi proletari rivoluzionari in precedenza non fortemente legati all'anarchismo: ma proprio questo partito ebbe una funzione letale nello sviluppo della rivoluzione spagnola. Non poté diventare un partito di massa, perché a tale scopo bisognava prima rovesciare l'influenza delle vecchie direzioni, e ciò si poteva fare solo con una lotta spietata, denunciandone senza tregua il carattere borghese.

Invece, il POUM pur criticando i vecchi partiti, vi si sottomise in tutte le questioni fondamentali: partecipò al blocco elettorale “del popolo”, entrò nel governo che liquidò i comitati operai, intraprese una lotta per la ricostruzione di quella coalizione governativa, capitolò più e più volte di fronte alla direzione anarchica, condusse insieme con essa una politica sindacale sbagliata, assunse un atteggiamento esitante e non rivoluzionario nei confronti dell’insurrezione del maggio 1937. Dal punto di vista del determinismo si può certo riconoscere che la politica del POUM non era fortuita: a questo mondo tutto ha le sue cause. Tuttavia, la serie di cause che produssero il centrismo del POUM non era affatto il semplice riflesso delle condizioni del proletariato spagnolo o catalano. Due determinismi hanno operato, uno contro l’altro, e a un certo momento sono entrati in conflitto. Tenendo conto della precedente esperienza internazionale, dell’influenza moscovita, dell’effetto di tutta una serie di sconfitte, ecc., si può spiegare politicamente e psicologicamente perché il POUM si rivelò come un partito centrista: ma ciò non muta il suo carattere centrista [cioè oscillante tra la politica rivoluzionaria e quella riformista, ndr] e non cambia il fatto che un partito centrista opera inevitabilmente come freno sulla rivoluzione, anche se ogni volta deve rompersi la testa e se rischia di provocare la perdita della rivoluzione. Ciò non cambia il fatto che le masse catalane erano molto più rivoluzionarie del POUM, il quale a sua volta era più rivoluzionario della propria direzione. Scaricare, in tali condizioni, la responsabilità di una falsa politica sulla “immaturità” delle masse vuol dire abbandonarsi a un puro ciarlatanismo, cosa alla quale invariabilmente fanno ricorso i falliti della politica.

## RESPONSABILITA’ DELLA DIREZIONE

Il falso storico consiste nel far ricadere la responsabilità della sconfitta delle masse spagnole sulle masse stesse, e non sui partiti che hanno paralizzato, o semplicemente schiacciato, il movimento rivoluzionario di massa. I rappresentanti del POUM negano semplicemente la responsabilità delle direzioni per evitare di assumersi la propria responsabilità. Questa filosofia impotente, che cerca di rassegnarsi alle sconfitte come a un anello necessario nella catena dell’evoluzione cosmica, è del tutto incapace di concepire –e si rifiuta di farlo– che fattori concreti quali programmi, partiti, personalità, sono stati gli organizzatori della sconfitta; questa filosofia del fatalismo e della depressione è diametralmente opposta al marxismo, che è teoria dell’azione rivoluzionaria.

La guerra civile è un processo in cui i compiti politici si risolvono con mezzi militari: se il risultato di una tale guerra fosse determinato dalle “condizioni delle forze di classe”, non avremmo bisogno di partito, strategia, direzione. Di fatto, nel diluire il concreto nell’astratto, i nostri sapienti si fermano a mezza via: la soluzione più “profonda” del problema sarebbe stata quella di proclamare che la sconfitta del proletariato spagnolo è stata dovuta all’inadeguato sviluppo delle forze produttive –chiave questa accessibile ad ogni sciocco.

Nel ridurre a zero il significato del partito e della direzione, questi sapientoni negano in generale la possibilità della vittoria rivoluzionaria. Non esiste infatti la più piccola ragione di attendere condizioni più favorevoli: il capitalismo ha cessato di avanzare; il proletariato non cresce numericamente; anzi si riduce (e ciò anche con effetti negativi sulla sua coscienza). Neppure ci sono ragioni per ritenere che, in regime capitalistico, il contadino sia in grado di acquisire una coscienza rivoluzionaria più elevata. La conclusione che emerge dall’analisi del nostro autore è quindi un completo pessimismo ed allontanamento delle prospettive rivoluzionarie. Per rendere loro giustizia, bisogna pur dire che essi stessi non sanno quello che dicono.

Di fatto, le esigenze che affacciano circa la coscienza delle masse sono del tutto fantastiche. Gli operai spagnoli, come pure i contadini, hanno dato il massimo di quel che possono dare come classe in una situazione rivoluzionaria. E dicendo “classe” pensiamo in termini di milioni e decine di milioni. *Que faire?* rappresenta semplicemente una di quelle scuole, sette o chiese che, spaventate dal corso della lotta di classe e dall’infuriare della reazione, pubblicano in un cantuccio i loro giornalotti e studi teorici, tenendosi al margine dello sviluppo reale del pensiero rivoluzionario, lasciando da parte il movimento di massa.

## LA REPRESSIONE DELLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA

Il proletariato spagnolo è caduto vittima di una coalizione composta da imperialisti, repubblicani, socialisti, anarchici, stalinisti e, alla sinistra, POUM: tutti costoro hanno paralizzato la rivoluzione socialista che il proletariato spagnolo aveva realmente cominciato ad attuare. Non è semplice liquidare la rivoluzione socialista: nessuno finora ha trovato un metodo diverso dalla repressione spietata, il massacro dell'avanguardia, l'assassinio dei dirigenti, ecc. Certo il POUM non voleva tutto questo: voleva da un lato partecipare al governo repubblicano, ed entrare in funzione di "opposizione leale", amante della pace, nel blocco generale dei partiti dirigenti; dall'altro lato, desiderava conservare rapporti amichevoli, mentre si trattava di una spietata guerra civile. Per questo motivo il POUM è caduto vittima delle contraddizioni della propria politica. La politica più conseguente nel blocco dirigente è stata quella degli stalinisti: sono stati l'avanguardia militante della controrivoluzione borghese repubblicana. Volevano eliminare la necessità del fascismo provando alla borghesia spagnola e mondiale che essi stessi erano capaci di strangolare la rivoluzione proletaria sotto la bandiera della "democrazia": questa l'essenza della loro politica. I bancarottieri del Fronte popolare spagnolo cercano ora di far ricadere la colpa sulla Ghepeù [la polizia politica staliniana]. Ritengo che non possiamo essere sospettati di indulgenza verso i delitti della Ghepeù: ma vediamo chiaramente, e diciamo agli operai, che la Ghepeù in questa occasione ha agito solo come il distaccamento più risoluto del Fronte popolare: questa è stata la forza della Ghepeù, questo il ruolo storico di Stalin. Solo filistei ignoranti possono mettere da parte tutto ciò con sciocchi motteggi sul Diavolo in capo.

Questi signori non si preoccupano nemmeno della questione del carattere sociale della rivoluzione. I lacché di Mosca, a beneficio dell'Inghilterra e della Francia, proclamarono che la rivoluzione spagnola era borghese, ed eressero su questa frode la politica traditrice del Fronte popolare, che sarebbe stata completamente falsa anche se la rivoluzione spagnola fosse stata davvero borghese; ma fin dappprincipio la rivoluzione manifestò il proprio carattere proletario assai più chiaramente che non la rivoluzione del 1917 in Russia.

Oggi, alla direzione del POUM ci sono dei signori che ritengono che la politica di Andrès Nin è stata troppo "a sinistra", che la sola cosa giusta sarebbe stato di rimanere alla sinistra del Fronte popolare. La vera disgrazia fu che Nin, coprendosi con l'autorità di Lenin e della Rivoluzione d'Ottobre, non volle decidersi a rompere con il Fronte popolare. Victor Serge, che ha fretta di comprometersi con un atteggiamento di leggerezza nelle questioni serie, scrive che Nin non volle assoggettarsi agli ordini di Oslo o di Coyoacan [cioè di Trotsky, che soggiornò in Norvegia nel 1935-36, prima di recarsi in Messico, appunto a Coyoacan, ndr]. Ma una persona seria può davvero ridurre a squallide battute il problema della natura di classe di una rivoluzione? I sapientoni di *Que faire?* non hanno risposta alcuna a questo interrogativo, anzi, non capiscono nemmeno la domanda: che importa infatti che il proletariato "ancora immaturo" abbia costituito i propri organi di potere, si sia impossessato delle fabbriche, abbia cercato di regolare la produzione, mentre il POUM cercava con tutte le sue forze di evitare la rottura con gli anarchici borghesi, i quali, in alleanza coi borghesi repubblicani e con i non meno borghesi socialisti e stalinisti, hanno assaltato e strangolato la rivoluzione proletaria? Simili "inezie" evidentemente hanno interesse solo per i rappresentanti dell'"ortodossia ossificata". I sapientoni di *Que faire?* posseggono invece un apparecchio speciale che misura la "maturità del proletariato" e i "rapporti di forza" indipendentemente da tutte le questioni di strategia rivoluzionaria.

(1) *Que faire?*: rivista fondata nel 1933 da Pierre Lenoir e André Ferrat (ex segretario nazionale della gioventù del PCF). Era strumento di un gruppo di oppositori alla linea stalinista del gruppo dirigente del PCF. Il gruppo entrò nella SFIO (il partito socialista francese) nel 1938 con una posizione di “unità della sinistra” e quindi di incomprensione sostanziale della natura dello stalinismo e della battaglia trotskista contro di esso.

(2) POUM, cioè Partito Operaio di Unificazione Marxista, nato nel 1935 dall’unificazione tra la Sinistra comunista (diretta da Andres Nin, sezione spagnola dell’Opposizione trotskista) e il Blocco Operaio e Contadino (diretto da Maurin, ex sezione catalana del PCE, espulsa nel 1930 per l’opposizione espressa alla linea staliniana).

Nel ’36 il POUM firmò il patto elettorale “del popolo”, premessa del Fronte popolare poi entrò (nel settembre del ’36) nel governo della Catalogna (che liquidò i comitati operai e le milizie) ed infine accettò la ritirata decisa dalle direzioni anarchiche (in contrapposizione ad ampi settori di base della CNT e a Durruti). Per questo Trotsky scrisse che “erano diventati la coda della borghesia di sinistra”. finendo col costituire uno dei principali ostacoli sulla strada della costruzione di un partito realmente marxista rivoluzionario. Ciò nonostante non abbandonò ogni tentativo possibile di influenzare l’organizzazione (che definiva ancora nel ’37 come “la più onesta organizzazione politica spagnola”). Nel POUM era presente una sinistra, comprendente la federazione di Barcellona e quella di Madrid che si oppose alla politica del gruppo dirigente. La federazione di Madrid si era pronunciata per un’adesione al Movimento per la Quarta Internazionale.

(3) CNT: Confederazione Nazionale del Lavoro. Organizzazione anarco-sindacalista. Il ruolo oggettivamente controrivoluzionario dei dirigenti anarchici (della CNT e della FAI) nella rivoluzione spagnola è ancora ignorato dai “libertari” odierni che pretendono di far discendere, via Kronstadt, lo stalinismo dal leninismo, ma tacciono sulla partecipazione dei dirigenti anarchici nel governo Caballero-Negrin (con quattro ministri). Diverso fu il rapporto dei trotskisti spagnoli con Durruti e altri settori anarchici “di sinistra” con i quali vi fu una comune lotta contro la repressione staliniana che colpì ugualmente trotskisti, anarchici, militanti del POUM.